

**storia/2**

**Boifava, sacerdote patriota insorto a Brescia**

DI ANTONIO AIRÒ

**P**iù "brigante" che prete. Così Indro Montanelli, nella sua *Storia d'Italia*, definiva don Pietro Boifava, un sacerdote nativo di Serle, paese delle prealpi bresciane nel quale avrebbe sempre operato come curato e cappellano (ma non da parroco), che alla testa di una banda di circa 350 armati era stato, con Tito Speri, uno dei protagonisti di quella insurrezione popolare contro gli austriaci, che, dal 23 marzo al 1° aprile 1849 fu vissuta dalla città di Brescia, acquisendo in tal modo, nella storiografia risorgimentale, il titolo esemplare di città delle «dieci giornate».

Certo, don Boifava si può definire un prete "anomalo". «Rozzo nel parlare, piuttosto sporco nel vestito, che non ha più il carattere sacerdotale, ma cammina tre giorni senza mangiare e bere e invoca lo Spirito Santo prima di far scoccare lo "stuzzen" ...». Così lo descrive un altro protagonista di questa insurrezione, Bortolo Gualla. Ma, a leggere l'introduzione del sociologo Costantino Cipolla all'imponente volume che ricostruisce a 360 gradi l'attività di don Pietro emerge un sacerdote - non è l'unico nel clero bresciano di allora - che vive con passione il passaggio da una società cristiana chiusa e illiberale (quella dell'impero austriaco, che comprendeva anche la Lombardia) ad una società moderna e laica che la prima guerra d'indipendenza (con l'appoggio iniziale di



**Don Pietro Boifava**

Pio IX) avrebbe cominciato a realizzarsi.

Don Pietro, che pure con il governo austriaco aveva ricoperto incarichi amministrativi nella sua Serle, condivide con la sua comunità questa scelta patriottica fino ad imbracciare le armi. «Già nel 1848 - rileva Cipolla - scende dalle sue montagne. Si comporta da capo armato. Arresta nemici, sale nel Sud Tirolo. Combatte in corpi franchi e ovviamente, terminate le ostilità non può che rifugiarsi nelle vicine e amiche montagne». L'anno successivo, don Pietro assume un ruolo preminente con la sua banda attestata sui Ronchi a nord di Brescia

durante le 10 giornate. E quando l'insurrezione si concluderà con il suo tragico bilancio di morti e feriti, raggiungerà la Svizzera per ritornare nuovamente, in seguito ad un'amnistia, nel suo paese. Del quale sarà sindaco in più tornate amministrative fino al 1870 divenendo quindi pubblico ufficiale del Regno d'Italia.

Don Boifava non vedrà mai la sua partecipazione attiva alle vicende risorgimentali come un tradimento della sua missione sacerdotale. Anche a Brescia diveniva sempre più maggioritario un robusto movimento intransigente, decisamente critico, per via della "questione romana", del processo di unificazione ma caratterizzato da un forte impegno che si traduceva in non poche opere sociali, economiche, caritative (basti citare per tutti don Piarmata e Tovini).

Il patriota Boifava resterà sempre tale anche quando aderisce con numerosi sacerdoti italiani all'indirizzo di padre Passaglia a Pio IX richiedente la rinuncia del papa al potere temporale (ma lo avrebbe ritrattato accogliendo la richiesta del suo vescovo) e proponendo da sindaco al Consiglio comunale di Serle di stanziare un contributo per un monumento ad Arnaldo da Brescia (proposta non accolta «stante lo squilibrato stato economico del Comune»). Ma sarebbe sbagliato, come osserva nella prefazione al libro lo storico Antonio Fappani, guardare ad un movimento cattolico bresciano diviso schematicamente tra preti (e laici) liberali, come

don Boifava, e preti (e laici) intransigenti. Anche il curato di Serle può essere inserito, certo con una sua peculiarità, in quel filone di cattolicesimo sociale caratterizzato da un esteso impegno sociale e istituzionale (i cattolici potevano partecipare alle elezioni amministrative) in stretto rapporto con i problemi della gente del tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di Costantino Cipolla e Antonio Fappani

**DON PIETRO BOIFAVA**

*Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*

**Franco Angeli. Pagine 698. Euro 48,00**

